



Rovereto, 17 agosto 2014 – numero 29

A DUE PASSI DALL'ABISSO

«Orribile sintonia dei fatti che producono notizie e delle notizie che sono colpevoli dei fatti».
Karl Kraus

UNA GIOVANE DONNA È STATA AGGREDITA A MARCO (alla periferia di Rovereto) da un uomo che ha cercato di violentarla. La donna ha dichiarato che l'aggressore era di colore.

A Marco esiste un centro dove vengono "accolti" i profughi che arrivano dall'Africa e dal Medio Oriente.

La giovane donna ha affermato di non sapere se il suo aggressore fosse un profugo e di non avere nulla contro i ragazzi del Centro.

A partire da questi fatti si è, letteralmente, scatenato il peggio.

Innanzitutto, i giornali. Sappiamo che qualche medico, venuto a conoscenza dell'aggressione a sfondo sessuale subita dalla ragazza, si era raccomandato che i giornalisti trattassero con tatto e intelligenza la notizia. Naturalmente è accaduto il contrario. Una notizia così assicura vendite, e allora vai con le locandine ad effetto e i titoli a tutta pagina. E poi l'ingrediente essenziale per montare il caso: dire che c'è un fatto che non c'entra, ma continuare a nominarlo. Scrivere che non si può collegare l'aggressione al centro profughi, ma parlare in ogni articolo del Centro, incuranti delle conseguenze sociali e politiche. I mass media non si limitano affatto, come si pretende, a commentare la realtà sociale, ma contribuiscono grandemente a formarla. E quando si scate-

nano le passioni più tristi, gli elementari principi della logica vanno a farsi benedire. E la merda politica mesta nel torbido.

Subito Lega Nord e fascisti (da Fratelli d'Italia al Veneto Fronte Skinhead a Forza Nuova) hanno urlato che il centro profughi andava chiuso, con mozioni, presidi e fiaccolate.

Anche il sindaco di Rovereto Miorandi (PD) si è dichiarato per la chiusura del Centro (non per l'aggressione sessuale, per carità, ma per il bene dei profughi "accolti" in una struttura inadatta). Stesso gioco dei giornali, il suo, ma rovesciato: non nomino il tentato stupro, però dichiaro la mia contrarietà al Centro pochi giorni dopo che la notizia è stata diffusa. L'ignobile gioco continua, con Lega e Popolo della Libertà che accolgono con entusiasmo le parole del sindaco e i fascisti militanti che pretendono il rimpatrio coatto immediato di tutti i profughi.

Arriva poi la Circoscrizione di Marco che sollecita Comune e Provincia a non prolungare per più di qualche giorno l'"accoglienza" dei profughi nel Centro e a impedirne ogni uscita in paese. Lega e Popolo della Libertà trasformano la mozione circoscrizionale – votata all'unanimità – in una mozione da presentare al Consiglio comunale di Rovereto.

In questo lasso di tempo, la polizia sottopone tutti i profughi del Centro al prelievo del Dna.

Se è piuttosto facile immaginare che l'aggressore si sia allontanato da Marco, la schedatura dei profughi "accolti" nel Centro risponde più a ragioni politico-sociali che a pretese finalità investigative. D'altronde, dopo quanto successo a Brembate (quindicimila persone sottoposte al test del Dna) si può scommettere che queste schedature di massa diventeranno la norma.

Da quanto fin qui raccontato, oltre a capire quali sono i principali responsabili del clima creatosi a Marco (giornalisti, politici e polizia), si possono anche cogliere i molto liberali principi di questa molto progressista società. Eccoli:

– Se una donna viene stuprata da un maschio bianco e trentino (magari in casa, come accade nell'86% dei casi), non succede nulla. Se l'aggressore invece è nero, e l'aggressione avviene in strada, cambia tutto. Se poi vicino al luogo della violenza c'è un centro profughi, allora si passa alla responsabilità collettiva di tutti gli stranieri. Lo hanno detto-non-dicendolo i giornali, lo ha affermato nei fatti la polizia, lo hanno urlato i politici, mentre i fascisti hanno provato a metterlo in pratica nella forma più immediata: con il linciaggio. Un esempio, nel piccolo, di israelo-pensiero: con il pretesto di colpire i "terroristi" bombardano un'intera popolazione.

– Avendo associato Stupro e Straniero, si può passare per ragionevoli proponendo cose aberranti. Così la Circoscrizione di Marco chiede all'unanimità che d'ora in poi i profughi stiano chiusi nel Centro. Il Presidente Plotegher si ritaglia il ruolo di chi non vuole strumentalizzazioni razziste, ma propone il carcere – un luogo da cui non si può uscire è un carcere – per i profughi. Per quale delitto? Non quello di *essere tutti dei potenziali stupratori* – questo il democratico Plotegher non lo può dire apertamente –, ma quello di turbare la tranquillità marcolina *con la loro mera presenza*.

Ciò che ha attraversato il paese di Marco nelle ultime settimane merita una profonda riflessione. Siamo arrivati vicini, molto vicini, all'irreparabile.

L'immagine che della comunità marcolina hanno dato i giornali – tutt'altro che estranei, come abbiamo visto, al clima che si è creato – è stata falsamente rassicurante. Una parte significativa del paese è stata percorsa da sentimenti non lontani dal linciaggio dei profughi. Ciò che ha fatto inorridire alle Vallette di Torino o ad Opera negli anni passati (quando folle capeggiate da razzisti del luogo e scortate dalle forze dell'ordine hanno attaccato e incendiato dei campi rom) poteva accadere anche a Marco. Se i discorsi da bar su spedizioni punitive contro il centro profughi non si sono trasformate in brutta realtà ciò è dipeso più dalla vigliaccheria e dall'incapacità organizzativa di chi li promuoveva che non da un residuo di scrupolo morale.

CAPRO ESPRIATORIO

QUELLO CHE È SUCCESSO A MARCO – la costruzione collettiva di un capro espiatorio – è sì aberrante, ma anche terribilmente, schifosamente *normale*. Nei confronti dei profughi, ai quali i più "moderati" rimproveravano di non essere conosciuti, di non lavorare e di aggirarsi in paese anche in ore notturne, si è scatenato il rancore sociale.

Le difficoltà quotidiane e la percezione di vivere in una periferia via via più anonima hanno trovato un "oggetto" contro cui sfogarsi: donne e uomini provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente. Per molti abitanti di Marco, il fatto che degli esseri umani fuggano Paesi sconvolcati dalla fame e dalla guerra, attraversando a rischio della vita deserto e mare, non è un problema



loro. L'idea che le multinazionali e le bombe d'Occidente abbiano delle dirette responsabilità in tutto ciò non li ha nemmeno sfiorati. L'unico modo per sentirsi "comunità" è raccontarsi che i problemi vengono da Fuori (un Fuori talmente ampio da racchiudere l'altra sponda del Mediterraneo e la limitrofa Rovereto). Ed inutile è stato provare ad opporre dei ragionamenti – anche i più elementari – al risentimento. «Che muoiano sotto le bombe, che affoghino in mare, a noi non interessa. Basta che non vengano qui». Sentire simili frasi in bocca a degli adulti con a fianco i figli è stato un vero e proprio pugno nello stomaco. Ma anche un'esperienza istruttiva. Perché ci ricorda che sotto le chiacchiere sul Progresso e sulla civile convivenza spacciate dall'ipocrisia cattolica, istituzionale e mediatica arde una latente guerra fra poveri. L'equazione Straniero = Stupratore = Nemico ha attraversato come una lama l'estate marcolina.

Qualcuno ci ha detto che se la ragazza aggredita fosse stata una marcolina conosciuta, la gente avrebbe attaccato il centro profughi. Non sappiamo se è vero, ma *in quella direzione* andavano tanti discorsi che abbiamo udito. In fondo ai fascisti di Forza Nuova, che, se indisturbati, avrebbero sfilato con le fiaccole nel paese, si rimproverava solo questo: di essere dei foresti. «I nostri problemi ce li risolviamo da soli». La consueta abitudine alla delega – che riproduce quotidianamente questa società – si è squarciata solo per una passione che è un prodotto deforme di quella delega: la passione del linciaggio, la coalizione contro il Diverso.

Nel metterci in mezzo per non far passare i fascisti abbiamo constatato che il "fascismo" – cioè la frase fatta in azione, la chiacchiera da bar che si organizza – non era fuori, ma dentro il paese.

Certe cose lette sui libri di storia, o viste al cinema, ci fanno subito collocare al fianco dei buoni, prendere posto dal lato banale della virtù, increduli che nel mondo qualcuno possa scegliere la cattiveria. «Ma come potevano attribuire agli ebrei o ai neri delle colpe collettive?» – questo stupore moralista che avvolge lo spettatore storico è falso perché allontana i problemi da noi e dal nostro presente.

Raccogliere firme per far chiudere il centro profughi o pretendere che d'ora in poi gli "ospiti" di quella struttura stiano rinchiusi è, in senso stretto, fascismo, cioè la trasformazione di un gesto individuale inaccettabile – il tentativo di stupro – in una caratteristica di gruppo, etnica e "razziale". I modi sono quelli di una democratica mozione circoscrizionale, ma la logica è la stessa del Klu Klux Klan.

Le compagne che a Marco intervenivano al megafono e reggevano lo striscione "Nessuna propaganda razzista sui nostri corpi" apparivano, agli occhi di non pochi abitanti, "foreste e amiche dei negri". Il rassicurante racconto del Progresso ci illude che "certe cose non possono accadere nel Duemila". Eppure nelle pulsioni profonde della società capitalista il calendario segna sempre l'anno 1933 o 1938, e il Nemico può essere, in maniera intercambiabile, il politico, il banchiere, lo straniero o il sovversivo. Poiché i primi due sono potenti, contro di loro vale solo la lamentela vigliacca e priva di conseguenze. Contro i secondi, invece, è solo questione di circostanza e di impunità garantita. A volte basta una minoranza organizzata che comincia. Che fa, cioè, quello che facciamo noi anarchici, ma con metodi e finalità opposti:

provare ad accendere non la scintilla della rivolta e della libertà, ma la fiaccola della reazione, del sangue e del suolo.

Forse qualcuno capirà meglio perché, tra le altre cose, ci organizziamo contro i fascisti. Non per una semplice questione di memoria storica, ma per il pericolo che essi costituiscono nell'immondo brodo del presente. Mozioni democratiche e pratiche squadriste si amalgamano assai bene quando il brodo sociale raggiunge *un certo grado di ebollizione*.

LIMITARE L'INDECENZA

DUE PAROLE, INFINE, SUL CAMPO PROFUGHI.

Qualche giornalista più imbecille degli altri è riuscito a scrivere che, mentre i fascisti urlavano di voler cacciare subito i profughi, gli anarchici scandivano slogan a favore del Centro. Niente di più falso.

Nella logica binaria del giornalista – il pensiero totalitario ammette unicamente opzioni binarie – se i fascisti affermano A, gli anarchici non possono che affermare non-A. Invece noi sosteniamo qualcosa di completamente diverso, perché non cerchiamo risposte alle stesse domande, ma vogliamo cambiare le domande stesse.

Perché milioni di esseri umani sono costretti ad abbandonare i luoghi in cui nascono e crescono? Ecco una domanda che raramente ci si pone. Se affrontata con un minimo di consequenzialità questa questione manda all'aria tutta l'ipocrisia sulla cosiddetta accoglienza. Noi non siamo i buoni che accolgono i poveri diavoli scampati a qualche tragedia, bensì gli abitanti di un mondo che costringe tre quarti dei suoi figli alla fame, alla guerra, alla morte. Ci spiace ricordarvelo, ma a bombardare la Libia nel 2011 ha partecipato anche il governo italiano; il pantano iracheno è stato abbondantemente innaffiato, dal 1991 ad oggi, anche dalle bombe italiane. E così via.

Se non vogliamo collegare certi effetti alle loro cause, non illudiamoci di tenere l'ingombrante presenza del povero fuori dalla porta di casa.

Si parla, a sinistra, di "diritto alla migrazione". Ma, visto che migrare è nella maggior parte dei casi una costrizione, sarebbe assai più sensato – ammesso e non concesso che si tratti di rivendicare un qualche diritto – battersi per il "diritto" di restare dove si ha la propria rete di relazioni. E poi spostarsi, viaggiare, cambiare luogo di residenza, *ma perché lo si desidera*. Senza rischiare la pelle e senza arricchire trafficanti privi di scrupoli. Se così fosse, se ne converrà, i padroni dell'Occidente non si procurerebbero facilmente degli schiavi salariati disposti a tutto per sopravvivere. Ma per costruire un mondo in cui gli uomini possano vivere dove e come vogliono serve l'aiuto di donne poco raccomandabili e decisamente fuori moda: Sommosa, Autorganizzazione, Rivolta, Insurrezione, Rivoluzione...

Quello di Marco non è un centro di accoglienza. È un centro di smistamento che cerca di ovviare a questo problema: «Volevamo delle merci; sono arrivati degli esseri umani».

Se poi il Centro diventasse un vero e proprio carcere – come propone la Circostrizione di Marco – ci vedrebbe in prima fila nel so-

stenere evasioni e rivolte.

Siamo anche convinti che se l'"accoglienza" dei profughi fosse stata organizzata dal basso – senza la mano istituzionale, inutile e dannosa – essa avrebbe coinvolto molto di più la popolazione locale, facendo conoscere agli abitanti del paese storie e bisogni reali dei "nuovi giunti", stimolando il meglio dei loro cuori e non, come sta accadendo, il peggio.

Ma oggi non siamo molto in vena di slanci utopici. L'abisso ci è parso proprio dietro l'angolo. Cosa ci proponiamo di fare con queste righe? Impedire l'Irreparabile. Limitare l'indecenza.



Non-grammatica, non-sintassi, non-lingua, la voce totalitaria è fatta di temibili esseri psichici che assediano il pianeta e si nutrono di tutte le nostre disattenzioni a pensare.

Armand Robin

Per richieste e contatti:

La Nave dei folli
via S.Maria, 35 Rovereto (TN)
navedeifolli@gmail.com

Tutti i numeri di "Adesso" e vari altri testi sono disponibili anche sul sito www.guerrasociale.org
A Rovereto, in via S. Maria 35, è aperto uno spazio per la circolazione e la sperimentazione di idee antiautoritarie e anticapitaliste. Ci incontriamo il lunedì dalle ore 20,30 e il giovedì dalle ore 18,00.